

Giudicato sin qui inutile l'esame tecnico con il governo. Il 20 lo sciopero

Giustizia, stop alla trattativa

«Ora una conferenza nazionale»

Avvocati e toghe: il confronto torna in Parlamento

Federica Fantozzi

ROMA È rottura fra l'Associazione nazionale magistrati e il governo. Naufraga in modo inaspettato il tavolo tecnico fra le due parti, avviato per discutere la riforma sulla giustizia. Riforma che l'esecutivo insegue e i magistrati giudicano in questi termini «inaccettabile». Secco il commento del neopresidente del sindacato delle toghe Edmondo Bruti Liberati: «La trattativa non può continuare perché non c'è mai stata. Su questa parola c'è un equivoco: c'è stato un metodo di discussione con il ministro Castelli sui singoli articoli, che comunque non è stata una buona cosa».

La decisione è stata presa ieri sera al termine di una riunione convocata dal gruppo della Margherita in Senato alla vigilia della discussione sul ddl in Commissione Giustizia a Palazzo Madama. Obiettivo: porre fine al «ping pong» fra Anm ed esecutivi e ricondurre il confronto «nel suo alveo naturale» cioè in Parlamento. All'incontro hanno partecipato rap-

presentanti di tutte le categorie interessate: oltre a Bruti Liberati, il vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura Giovanni Verde, il presidente dell'Oua (Organismo Unitario dell'Avvocatura) Silvano Berti, Renato Borzone per l'Unione Camere Penali. Unanimità le conclusioni: stop al tavolo tecnico, per discutere seriamente della materia serve una conferenza nazionale. Non bastano interventi «settoriali», bisogna ampliare il confronto su «grandi progetti» per restituire efficienza alla giustizia italiana. Così ha sintetizzato le conclusioni il capogruppo della Margherita in Commissione Nando Dalla Chiesa: «Abbiamo preso atto dell'insoddisfazione di tutte le categorie per la politica del governo». Ha infatti commentato Berti: «Si è un'iniziativa per volare alto, la questione deve essere sottratta allo scontro. Noi siamo contrari al metodo della trattativa, serve sistematicità nell'intervento legislativo». Non è un mistero la contrarietà dell'organismo dell'avvocatura al dialogo che ha preso piede da mesi soltanto fra governo e Anm. Sulla stessa linea le Camere Penali, che

proprio per protestare contro l'esclusione dal tavolo hanno proclamato ben due giorni di sciopero. Il 17 e 18 giugno: a ridosso del 20 giugno a cui è slittata l'astensione delle toghe al termine della convulsa riunione al Palazzaccio che ha visto le dimissioni di Antonio Patrono subito sostituito da Bruti. Soddisfatto dunque Borzone, che ha ribadito il suo no a trattative separate: «L'avvocatura ha pari dignità, rivendichiamo il diritto di dire la nostra».

Il senatore Roberto Manzione ha riassunto i termini del dibattito: «Al governo contestiamo un approccio istituzionale discutibile, visto che ha la cattiva abitudine di gestire le cose fuori dal parlamento». Sottolineando la valutazione «negativa» anche sul merito del progetto allo stato attuale: «Si vuole incidere su principi fondamentali come l'indipendenza della magistratura». Una valutazione condivisa anche dal comitato direttivo centrale dell'Anm che, al termine della scorsa riunione di sabato 26 maggio aveva bocciato lo stato della trattativa: «Non soddisfacente la posizione del governo». Per questo - e

Una assemblea dell'Associazione Nazionale Magistrati



per le pressioni di una «base» furibonda - lo sciopero di categoria era stato confermato, ammorché con un rinvio di due settimane. Decisione che aveva portato Patrono a dimettersi «irrevocabilmente» e la sua corrente, Magistratura Indipendente, a ritirarsi dalla giunta.

Meno di ventiquattrore dopo, volavano già scintille fra il suo successore e il Guardasigilli, Castelli metteva le mani avanti: «È partito con il piede sbagliato, con questa presidenza temo che la strada delle trattative

sarà molto più complessa e difficile». A irritarlo erano state le prime dichiarazioni di Bruti, attuale sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano ed esponente dei «falchi» di Magistratura Democratica. Queste: «Riforma inaccettabile perché mette in pericolo l'indipendenza dei giudici, grave la situazione complessiva con continui attacchi denigratori ai magistrati che mettono in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia».

Ieri il presidente dell'Anm ha vo-

luto precisare il senso delle sue dichiarazioni fatte al termine dell'incontro con gli avvocati e i senatori della Margherita. Con il governo, ha detto, «si è esaurito il confronto sui singoli articoli, che non è stato tecnicamente utile», ma «questo non significa che non debba proseguire l'apporto della magistratura sui problemi di fondo dell'ordinamento giudiziario». E in questo senso va una lettera che hanno inviato al ministro della Giustizia: «L'Anm è pienamente impegnata a dare il suo contributo

di idee. Prosegue il suo apporto costruttivo, così come prosegue il confronto» che dovrà riguardare le «prospettive di fondo». Resta tuttavia l'inaspettato cambio di rotta, le cui ripercussioni potranno essere valutate nei prossimi giorni. Al ministero della Giustizia, dove Castelli avrebbe dovuto incontrare di nuovo l'Anm prima della riunione del «parlamentino» (il 12 giugno) per confermare o revocare lo sciopero. E in Senato, dove la settimana prossima comincerà la discussione sul testo.

Il sindaco apre la vertenza con Palazzo Chigi. «Siamo onorati di ospitare i vertici, Berlusconi però onori i suoi impegni: abbiamo meno fondi di Venezia e Milano»

Veltroni: «Roma è di tutti, ma il governo non ci dà nulla»

Simone Collini

ROMA «Il presidente del Consiglio ha fatto grandi apprezzamenti su Roma, in occasione del vertice Nato. Ne sono contento come sindaco ma vorrei che ci fossero decisioni conseguenti, che Roma fosse trattata, se non come le altre capitali europee, almeno al pari delle altre città italiane». Walter Veltroni parla nella Sala delle bandiere del Campidoglio. Fa il punto sui costi sostenuti dalla città in occasione degli eventi degli ultimi mesi. E soprattutto chiede che vengano rispettati gli impegni presi «in sede istituzionale» e «tra persone che hanno responsabilità istituzionali». Impegni di natura economica, ma non solo, assunti da Silvio Berlusconi in campagna elettorale.

Per Roma, dice il sindaco, è un «onore» ma anche un «onere» ospitare appuntamenti internazionali, politici, religiosi. Ricorda la manifestazione dell'Ulivo, della Cgil, la manifestazione nazionale di Forza Italia in contemporanea a quella dei No global. In queste ultime settimane e per tutto giugno, osserva Veltroni, «sono chieste alla capitale prove non indifferenti. Il vertice Nato, il 2 giugno, ora il vertice Faò e poi la cerimonia per Padre Pio. Sono eventi che la capitale è onorata di ospitare». Ma aggiunge anche che solo per le manifestazioni già effettuate l'amministrazione ha speso 55 milioni di euro per mobilità e trasporti, vigilanza urbana, approvigionamenti, pulizia e servizi igienici, servizi di sicurezza e



Il sindaco di Roma Walter Veltroni

comunicazione. Città e i cittadini, prosegue, «hanno dimostrato grandissimo senso istituzionale e la disponibilità a pagare qualche prezzo». Insomma, «altro che "Roma ladrona"», accusa il sindaco: «Roma è veramente diventata capitale e va reso onore alla città e ai cittadini, nei fatti».

Nei fatti, sottolinea con forza Veltroni. Perché a fronte delle prove a cui è chiamata e delle spe-

se sostenute, l'amministrazione capitolina riceve dallo Stato come trasferimenti erariali meno delle altre città italiane. In particolare, fa notare insieme all'assessore comunale al bilancio, Marco Causi, a Roma vengono assegnati 21 euro pro-capite in meno rispetto alla media nazionale. Risulta infatti da documenti provenienti dal ministero dell'Economia, in particolare dalla relazione generale sulla

situazione economica del paese 2001, che anche dopo la Finanziaria 2002, la capitale riceve un contributo pro-capite di 256 euro, contro i 270 euro di Milano e i 286 euro di Venezia.

E questo, accusano sindaco e assessore, nonostante il numero delle manifestazioni, nel corso del 2002, «anche per l'aumentata conflittualità sociale», arriverà a sfiorare quota duemila, vale a di-

re più di quelle svolte nell'anno del Giubileo. «Quello che chiediamo - afferma l'assessore Causi - è di avere almeno lo stesso ammontare di trasferimenti delle altre città, pari ad un incremento di 55 milioni di euro ogni anno. Se poi aggiungessimo le spese che affrontiamo per eventi e manifestazioni, dovremmo chiedere altri 55 milioni di euro. In tutto 110 milioni di euro».

Veltroni va oltre. Chiede «maggior rispetto» per Roma ma anche per gli impegni presi. Perché «tra persone che hanno responsabilità istituzionali - afferma - gli impegni si onorano». Berlusconi, ricorda, «ha preso formalmente con il sindaco di Roma un impegno, che poi è stato formalmente ribadito dal vice presidente del Consiglio e dal sottosegretario alla presidenza con il pre-

sidente della provincia di Roma e della Regione, a formalizzare la candidatura di Roma come sede dell'Agenzia satellitare. Sono passati diversi mesi - prosegue - e questa formalizzazione non c'è stata e io ribadisco l'invito, che ho fatto in via riservata e informale, perché questa formalizzazione ci sia in coerenza con gli impegni presi».

Il sindaco capitolino ricorda anche un'altra promessa fatta da Berlusconi in campagna elettorale. «Il presidente del Consiglio ha preso l'impegno, prima del voto, a dotare la capitale di 13.500 miliardi di vecchie lire come risorse finanziarie per investimenti. E sono certo che questo avverrà perché sono impegni presi in sede istituzionale». Ed è altrettanto ovvio, osserva Veltroni, che tutti i sindaci delle grandi città metropolitane abbiano gli stessi poteri straordinari che sono stati dati al sindaco di Milano, che con una ordinanza del 28 dicembre 2001 firmata dal ministro dell'Interno Claudio Scajola, venne nominato commissario delegato per l'attuazione di interventi in materia di traffico, mobilità e parcheggi. «Vorrei che il governo decida di confermarci gli stessi poteri del sindaco di Milano. Se così non fosse - sottolinea - dovrei fare una valutazione circa le nostre posizioni politiche. I poteri straordinari deferiti ad Albertini possono essere utili in particolare per le decisioni in merito ai parcheggi, alle infrastrutture viarie e di trasporto. Non credo che la sfida alla disciplina del traffico a Milano sia diversa da quella di Roma».

la disfida di Albertoni

(CONTRO L'AUTORITARISMO IMPOSTO DALLA CASA REALE)

Albertoni, rispondendo a un pacato quanto caustico intervento di Mino Martinazzoli sul federalismo che non condivide e che definisce, così come concepito, «una parolaccia da far rivoltare Don Sturzo nella tomba», ha dichiarato che è necessaria una più corretta informazione sulla nuova concezione dello Stato. Il nostro Paese, ha detto Albertoni, deve scontare quasi un secolo di accentramento e di autoritarismo imposto dalla Casa reale, quindi è necessario operare per assecondare la gran voglia di libertà e di autonomia dei nostri popoli dal centralismo esasperato. Albertoni ha aggiunto che l'impegno deve essere massimo poiché «la nostra gente è cordiale, laboriosa, aperta ma inflessibile contro l'arroganza del potere e la storia insegna che fu il Barbarossa, tra i primi, a pagare il conto».

Piergiorgio Riva, LA PADANIA, 4 giugno, pag. 5

Lontani cervello e sondaggi, parola di Amato

PASQUALE CASCELLA

Maniaci com'è dei sondaggi, è difficile che a Silvio Berlusconi piaccia l'idea degli «antisondaggi», come da noi vengono tradotti i «deliberative pollings» avviati da James Fishkin, in sinergia con la televisione, negli Usa, in Inghilterra e in Australia, che «Reset» propone di sperimentare nel nostro paese. Forse nemmeno nella versione dell'ennesimo gioco mediatico, modello «grande fratello della politica», come l'ha definito Carlo Roggioni, ieri, in occasione della presentazione dell'ultimo numero della rivista diretta da Giancarlo Bosetti. E si comprende bene il perché: i sondaggi che tanto piacciono al premier servono a raccogliere

gli umori dell'elettorato per assecondarli, trasformandosi così in strumento per acquisire o conservare il potere. Una funzione rovesciata, rispetto a quella propria della conoscenza degli orientamenti se non già della volontà degli elettori, che però consente a chi la «interpreta» con tanta spregiudicatezza di poter attribuire al popolo le proprie scelte politiche. «Quante volte abbiamo sentito dire: "Questo è il programma del popolo" da quel tal politico che si vanta di aver capito e gli altri no?», chiede Giuliano Amato.

Domanda retorica per una questione pesante come quella della effettiva formazione della sovranità popolare che, appunto, diventa «autoritari-

va» se si riconosce alla raccolta di pareri non supportati da elementi di conoscenza e di confronto una «autorevolezza» che non ha. Provocatoriamente, il vice presidente della Convenzione europea per le riforme tira in ballo la famosa lezione di Trilussa, per richiamare i politici a «farsi guidare dal cervello più che dai sondaggi, anche perché questi due elementi a volte non vanno d'accordo più di tanto». La controprova è offerta proprio da un sondaggista già aduso alla televisione come Renato Mannheimer, che ricorda come, variando l'input, la stessa domanda registri risultati diversi. E accaduto, dopo l'11 settembre: se si chiedeva se fosse giusto mandare i no-

stri soldati in Afghanistan, prevaleva il sì, ma quando si passava a chiedere se fosse giusto che partissero i propri figli, l'esito era opposto. L'esempio serve per dire che se il sondaggio è come una fotografia, le singole immagini possono anche essere raccolte con obiettivi particolari per costruire fotomontaggi artefatti.

Il problema, allora, è come rendere consapevoli i soggetti dei sondaggi del potere che è nelle loro mani, se solo fossero a conoscenza del merito dei problemi, potessero approfondirli e, soprattutto, confrontarli. E finché si parla di accrescere la qualità della discussione pubblica il metodo di Fishkin raccoglie pochi dubbi: si sce-

glie un campione ampio e adeguatamente rappresentativo, lo si riunisce in seminari di più giorni su argomenti cruciali e controversi, con moderati neutrali che conducono le discussioni con i politici sulla base delle informazioni, le opzioni alternative e le domande preparate dagli esperti, il tutto sotto i riflettori della televisione per moltiplicarne gli effetti. Ma, quando si arriva a immaginarlo come un vero e proprio «integratore» della vita democratica di una moderna società di massa, allora gli interlocutori non nascondono il loro scetticismo. A cominciare da Amato che ironizza sul costo di qualche milione di euro (per la retribuzione delle giornate di lavoro

dei partecipanti e quant'altro) di un «deliberative polling» sull'Europa di cui ha avuto modo di discutere con Fishkin. Per finire a Enrico Letta che mette in guardia dal rischio che si finisca, come suol dirsi, dalla padella alla brace, prefigurando «un governo degli ottimati che sanno cosa decidere rispetto al governo della sovranità popolare». E però tutti l'hanno considerato «un tentativo da compiere», quantomeno per favorire «il passaggio dal sondaggio che si basa su un'opinione grezza a quello realizzato su un'opinione informata e consapevole». In tv? Con le accortezze che un tale strumento richiede, sottolinea Claudio Petruccioli: «Non carichia-

mo l'evento di eccessive attese». Compresa quella dell'obiettività ben sapendo che la politica non è mai neutrale. Punto sul vivo, Antonio Baldassarre, ingaggia uno stucchevole duetto con Letta e Roggioni: «Tendere verso la neutralità è l'essenza della democrazia liberale. Se ritenete che non sia possibile fare i conti con la vostra coscienza», dice un presidente della Rai chiaramente piccato per le polemiche sull'assalto all'autonomia di Biagi e di Santoro. Inducendo un liberale di sinistra dichiarato come Franco Debenedetti a lanciare l'ultimo avvertimento: «Purché l'antisondaggio non diventi anch'esso uno strumento dell'antipolitica».